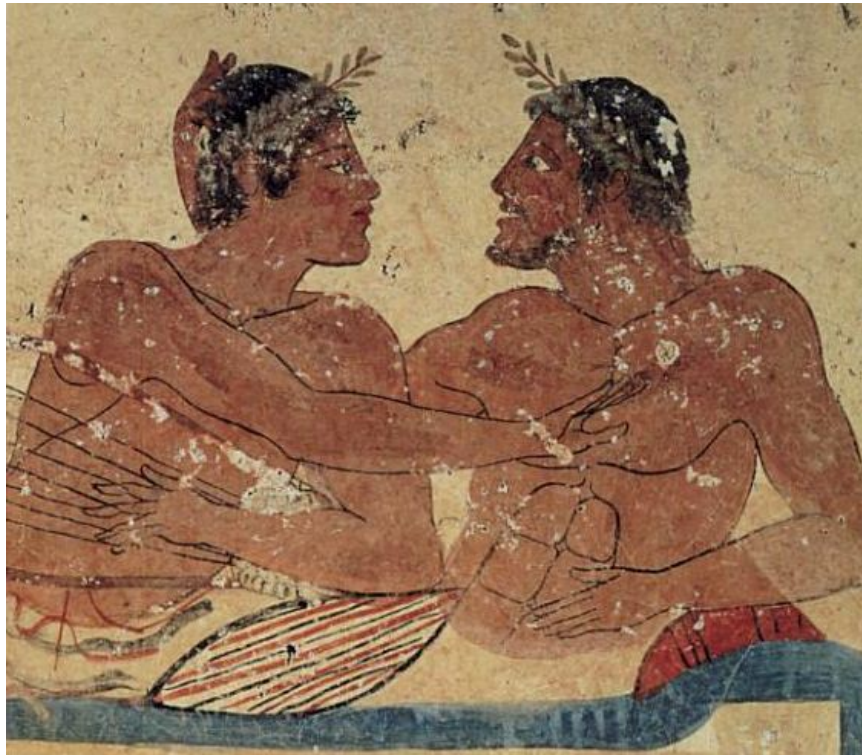


## Il discorso di Alcibiade

---

 [gabriellagiudici.it/il-discorso-di-alcibiade](http://gabriellagiudici.it/il-discorso-di-alcibiade)



Nel *Simposio* è raccontata l'educazione sentimentale dei giovani di buona famiglia, il nobile scambio della loro bellezza per la sapienza di uomini fatti.

---

Farsi uomo voleva dire farsi fare (uomo) da un uomo (fatto). Ma si potrebbe dire lo stesso per le donne, vedi la scuola di Lesbo.

---

La giovinezza e la bellezza fanno di Alcibiade un amato perfetto. Socrate dovrebbe essere l'amante e infatti è questo che Alcibiade si aspetta. Il cortocircuito parte dal rifiuto di Socrate di porsi dal lato della sapienza: Socrate nega di sapere. Non ha niente da dare in questo scambio. Di più: non ha niente da prendere perché la bellezza di Alcibiade non ha valore ai suoi occhi.

---

Altrove Platone fa dire a Socrate che nell'amicizia (*philia*) amandosi fra amici si ama sempre il Bene ed è proprio quest'**oggetto comune d'amore** che tiene uniti gli amici (e gli amanti).

---

Allora Socrate ha ragione a respingere le pretese di esclusività di Alcibiade: nell'amore di Socrate per i bei ragazzi dall'animo bello e nel loro amore per lui c'è il **comune amore per la sapienza, per il Bene**

**desiderato come possesso perenne.**

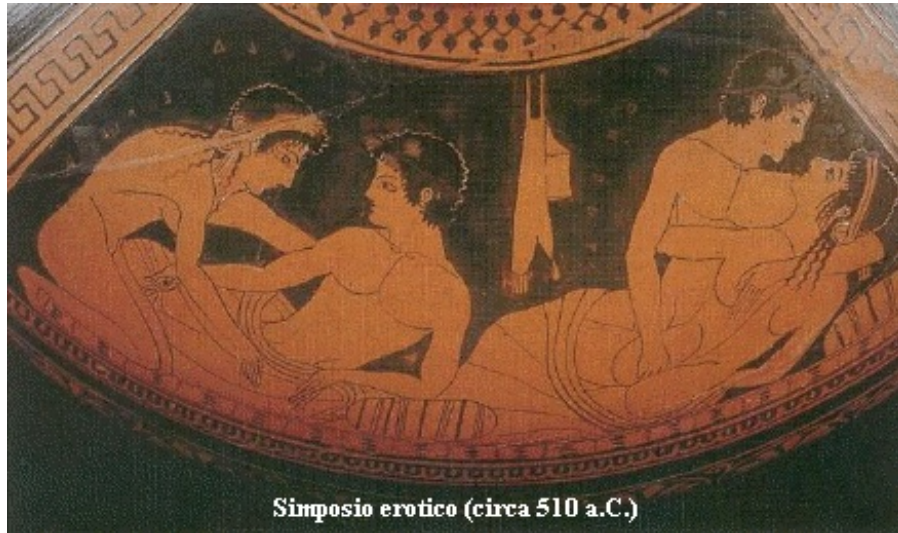
---

**Amore è dunque un patto di ricerca in comune.** Lo stesso patto che univa gli iniziati nell'**Accademia** platonica, come ribadito nella *Lettera VII*.

---

Download (PDF, 276KB)

---



“Questo disse Socrate. Mentre tutti si complimentavano con lui e Aristofane cercava di dirgli qualcosa perché Socrate di sfuggita aveva fatto una allusione al suo discorso, ecco che si sentì bussare alla porta dell’atrio, e un gran vociare di gente allegra, e la voce di una suonatrice di flauto.

“Ragazzi – disse Agatone – andate a vedere, presto. Se è uno dei miei amici, invitatelo ad entrare. Altrimenti dite che abbiamo già finito di bere e che stiamo andando a dormire.”

Un istante più tardi si sentì nell’atrio la voce di Alcibiade, non più molto in sé per il vino, che urlava a squarciagola. Domandava dove fosse Agatone, voleva essere accompagnato da lui. E così lo accompagnarono nella sala e stava in piedi solo perché una flautista e qualcun altro dei suoi compagni lo sostenevano. Fermo sulla soglia, portava in capo una corona di edera e di viole, la testa avvolta nei nastri:

“Signori – disse – buona sera! Accettereste un uomo completamente ubriaco per bere con voi? oppure dobbiamo limitarci a mettere questa corona in testa ad Agatone e andar via subito? Siamo venuti per questo, infatti. Ieri, in effetti non sono potuto venire. **Vengo adesso con i nastri sulla testa per passarli dalla mia alla testa dell’uomo che – nessuno si offenda – è il più sapiente e il più bello: voglio proprio incoronarlo.** Ah, ridete di me perché sono ubriaco! Ridete, ridete, tanto lo so che è vero. Allora, mi volete rispondere? posso entrare o no? Volete o no bere con me?”

Allora tutti si misero ad applaudirlo, e gli dissero di entrare e prendere posto in mezzo a loro. Agatone lo chiamò, Alcibiade si diresse verso di lui, aiutato dai suoi compagni, e

cominciò a togliersi i nastri dalla fronte per incoronare Agatone. Anche se ce l'aveva sotto gli occhi non si accorse di Socrate e andò a sedersi accanto ad Agatone, quasi addosso a Socrate che dovette fargli posto. Si sedette dunque in mezzo a loro, abbracciò Agatone e gli mise la corona sulla testa.

“Ragazzi – disse Agatone – slacciate i sandali ad Alcibiade, che sia terzo in mezzo a noi.”

“Benissimo – disse Alcibiade -, ma chi è terzo con noi?”

Dicendo così si voltò e c'era Socrate. Appena lo vide fece un balzo indietro e disse:

“Per Eracle, chi c'è qui? Socrate? Che tiro mi hai teso! Sdraiato accanto a me! Ti par questa la maniera di comparire quando uno meno se l'aspetta? E che ci vieni a fare qui? Potevi metterti accanto ad Aristofane o a un altro che voglia far lo spiritoso! E' che tu hai trovato il modo di sdraiarti accanto al più bello della compagnia!”

“Agatone, per favore difendimi tu – dice Socrate -. **Essere in amore per quest'uomo non mi costa certo poco.** Dal giorno in cui mi sono invaghito di lui non ho più il diritto di guardare un solo bel ragazzo, nemmeno di rivolgergli la parola. E' geloso, invidioso, mi fa delle scene, me ne dice di tutti i colori e poco manca che me le dia. Dunque, attenzione, che non faccia adesso una scenata! Tenta di riconciliarci tu o, se tenta di picchiarmi, difendimi perché la sua ira e la sua follia d'amore mi fanno una paura terribile”.

“No – disse Alcibiade -, è impossibile: tra te e me nessuna riconciliazione. E per quel che hai detto faremo i conti un'altra volta. Per il momento, Agatone, passami qualcuno di quei nastri, **che cinga la sua testa, questa testa meravigliosa.** Voglio evitare che poi si lamenti che ho incoronato te mentre ho lasciato senza corona lui, che per i suoi discorsi vince tutti sempre, e non solamente una volta come te ieri”.

Dicendo questo prese dei nastri, incoronò Socrate e poi si sdraiò. Si mise comodo e disse:

“Amici miei, avete proprio l'aria di voler far gli astemi. Ma questo non vi è permesso: bisogna bere, l'abbiamo convenuto tra noi! Sarò io il re del simposio, finché voi non avrete bevuto a sufficienza. Allora, Agatone, fammi portare una coppa, una grande, se c'è. No, no, non c'è bisogno. Ragazzo – dice – portami quel vaso per tenere il vino in fresco”.

Ne aveva appena visto uno, che teneva otto cotili abbondanti. Lo fece riempire e bevve per primo. Poi ordinò di servire Socrate, dicendo:

“Con Socrate, amici miei, non c'è niente da fare: quanto vorrà bere berrà, e non ci sarà verso di farlo ubriacare”.

Il servo allora portò il vino a Socrate che si mise a bere, mentre Erissimaco chiedeva:

“E poi cosa facciamo, Alcibiade? Restiamo così, senza parlare di niente, la coppa in mano, senza cantare niente? beviamo soltanto, come degli assetati?”

“Erissimaco – gli fa Alcibiade -, grande figlio di un padre grande e saggio, io ti saluto”.

“Ti saluto anch'io – dice Erissimaco -. E adesso cosa dobbiamo fare?”

“Siamo tutti ai tuoi ordini perché un medico, da solo, vale molti uomini. Obbediremo dunque ai

tuoi desideri”.

“E allora ascoltami – dice Erissimaco -. **Prima che tu arrivassi, avevamo deciso che ciascuno al suo turno, andando da sinistra verso destra, avrebbe fatto un discorso sull’Eros, il più bel discorso d’elogio.**

Noi l’abbiamo già fatto, adesso tocca a te, perché hai bevuto ed è giusto che anche tu faccia il tuo discorso. Poi ordina a Socrate quel che vuoi, e lui farà lo stesso con chi sta alla sua destra e così via”.

“Ben detto, Erissimaco – risponde Alcibiade -. Solo che se uno ha bevuto troppo, non può dire cose che stanno alla pari con chi è sobrio. E poi c’è Socrate: credi forse una sola parola di quel che ha appena detto? non lo sai che è tutto il contrario? Perché lui, se in sua presenza faccio l’elogio di qualcuno, d’un dio o di un’altra persona che non sia lui, non ci pensa due volte a menarmi”.

“Ma che dici!”, gli fa Socrate.

“Per Poseidone – dice Alcibiade -, è inutile che protesti, perché in tua presenza io non posso fare l’elogio di nessuno, se non di te”.

“E allora fa così – dice Erissimaco -, se vuoi: fa un elogio di Socrate”.

“Che dici? – riprese Alcibiade – tu credi che dovrei... Vuoi che me la prenda con un tipo così e mi vendichi davanti a voi?”

“Ma ragazzo, che ti passa per la testa? – dice Socrate. Perché mai vuoi fare il mio elogio? per prendermi in giro?”

“Voglio solo dire la verità: a te accettare o meno.”

“La verità? Benissimo, allora accetto. Anzi ti chiedo io di dirla.”

“Presto fatto – dice Alcibiade -. Quando a te, ti assegno un compito: se dico qualche cosa che non è vera, tronca a metà le mie parole, se vuoi, e dimmi che su quella cosa lì io mento, perché io volontariamente non racconterò certo delle balle. Però mescolerò un po’ tutto nel mio discorso, e tu non meravigliarti, perché tu sei proprio un bel tipo e non è certo facile, nello stato in cui sono, ricordare con ordine proprio tutto.

**Per fare l’elogio di Socrate, amici, ricorrerò a delle immagini.** Sono sicuro che lui penserà che voglia scherzare, e invece sono serissimo, perché voglio dire la verità. Io dichiaro dunque che Socrate è in tutto simile a quelle **statuette dei Sileni** che si vedono nelle botteghe degli scultori, con in mano zampogne e flauti. **Se si aprono, dentro si vede che c’è l’immagine di un dio.** E aggiungo che ha tutta l’aria di **Marsia, il satiro**: eh sì, Socrate, gli somigli proprio, non vorrai negarlo! E non solo nell’aspetto!



Sileno

Ascoltami bene: non sei forse sempre tracotante? Se lo neghi, io produrrò dei testimoni. Ma, si dirà, **Socrate è forse un suonatore di flauto?** Sì, e ben più bravo di Marsia. Lui incantava tutti con quel che riusciva a fare col flauto, tanto che ancora oggi chi vuol suonare le sue arie deve imitarlo. Anche le musiche di Olimpo, io dico che erano di Marsia,

il suo maestro. Le sue arie, suonate da un grande artista o da una ragazzina alle prime armi, sono sempre le sole capaci di incantarci, di farci sentire quanto bisogno abbiamo degli dèi: ci vien voglia di essere iniziati ai misteri, perché quelle musiche sono divine.

Tu, Socrate, sei diverso da Marsia solo in questo, che non hai affatto bisogno di strumenti musicali per ottenere gli stessi risultati: **ti bastano le parole**. Una cosa è certa e dobbiamo dirla: quando ascoltiamo un altro oratore, il suo discorso non interessa quasi nessuno. Ma ascoltando te, o un altro – per mediocre che sia – che riporta le tue parole, tutti, ma proprio tutti, uomini, donne, ragazzi, siamo colpiti al cuore: qualcosa che non ci fa star tranquilli si impadronisce di noi.

Quanto a me, amici, non vorrei sembrarvi del tutto ubriaco, ma bisogna che vi dica – come se fossi sotto giuramento – quale impressione ho avuto nel passato, ed ho ancora, ad ascoltare i suoi discorsi. **Quando lo sento parlare, il mio cuore si mette a battere più forte di quello dei Coribanti in delirio e mi emoziono sino alle lacrime: e ne ho vista di gente provare le stesse emozioni.**



**Ora, ascoltando Pericle ed altri grandi oratori, mi accorgevo certo che parlavano bene, ma non provavo niente di simile: la mia anima non era travolta, non sentiva il peso della schiavitù in cui era ridotta. Ma lui, questo Marsia, mi ha spesso messo in un tale stato da farmi sembrare impossibile vivere la mia vita normale – e questo, Socrate, non dirai che non è vero. E ancora adesso – lo so benissimo – se accettassi di prestar ascolto alle sue parole, non potrei farne a meno: proverei le stesse emozioni.**

**Socrate con i suoi discorsi mi obbliga a riconoscere i miei limiti:** io non cerco di migliorare me stesso, e continuo lo stesso ad occuparmi degli affari degli Ateniesi. Devo quindi fare violenza a me stesso, tapparmi le orecchie come se dovessi fuggire dalle Sirene, devo andar via per evitare di passare con lui il resto dei miei giorni.

Soltanto davanti a lui ho provato un sentimento che nessuno si aspetterebbe di trovare in me: **io ho avuto vergogna di me stesso. Socrate è il solo uomo davanti al quale io mi sia vergognato.** E questo perché mi è impossibile – ne sono perfettamente cosciente – andargli contro, dire che non devo fare quello che mi ordina; ma appena mi allontanano, cedo al richiamo degli onori della folla intorno a me. Allora mi nascondo, come uno schiavo scappo



via, ma quando lo rivedo mi vergogno per quel che prima ero stato costretto ad ammettere. **Ci sono volte che non vorrei più vederlo al mondo, ma se questo accadesse so che sarei infelicissimo.** Così, io non so proprio che cosa fare con quest'uomo.

Ecco l'effetto delle sue arie da flauto, su di me e su tanti altri: ecco cosa questo satiro ci fa subire. Ma ascoltate ancora: voglio proprio mostrarvi come somigli alle statuette a cui l'ho già paragonato, e come il suo potere sia straordinario. Sappiatelo per certo: nessuno di voi lo conosce davvero e io, siccome ho già cominciato, voglio mostrarvelo sino in fondo. Guardatelo: Socrate ha un debole per i bei ragazzi, non smette mai di girar loro attorno, perde la testa per loro. D'altra parte lui ignora tutto, non sa mai niente – questa almeno è l'immagine che vuol dare. Non è questa la maniera di fare di un **Sileno**?

Sì certo, perché questa è l'immagine esterna, come quella della statuetta di Sileno. Ma all'interno? **Una volta aperta la statuetta, avete idea della saggezza che nasconde?** Amici miei, sappiatelo: **che uno sia bello, a lui non interessa affatto, non se ne accorge neppure – da non credersi – e lo stesso accade se uno è ricco o ha tutto quello che la gente ritiene invidiabile avere. Per lui, tutto questo non ha alcun valore, e noi non siamo niente ai suoi occhi, ve lo assicuro. Passa tutta la sua giornata a fare il sornione, trattando con ironia un po' tutti. Ma quando diventa serio e la statuetta si apre, io non so se avete mai visto che immagini affascinanti contiene. Io le ho viste, simili agli dèi, preziose, perfette e belle, straordinarie: e così mi son sentito schiavo della sua volontà.**

Ero giovane, e credevo seriamente che lui fosse preso dalla mia bellezza; ho creduto fosse una fortuna per me, e un'occasione da non lasciar scappare. Ero veramente fiero della mia bellezza e così speravo che, ricambiando il suo interesse, avrei potuto aver parte della sua saggezza. Convinto di questo, una volta allontanai il mio servitore – di solito ce n'era sempre qualcuno quando vedevo Socrate, e non eravamo mai soli – e così restai da solo con lui. Devo proprio dirvi tutta la verità: ascoltatemi bene, e tu Socrate, se non dico bene correggimi. Eccomi dunque con lui, amici, da soli. Io credevo che avrebbe ben presto cominciato a parlare come si parla fra innamorati, e ne ero felice. Invece non fa assolutamente niente. Parla con me come sempre, restiamo tutto il giorno insieme, poi se ne va. Allora lo invitai a far esercizi di ginnastica con me, e così ci esercitavamo insieme: io speravo proprio di concludere qualcosa. Facemmo ginnastica insieme per un certo tempo, e spesso facevamo la lotta, ed eravamo soli.

Che dirvi? Nessun passo avanti. Non riuscendo a niente con questi sistemi, pensai allora di puntar dritto al mio scopo. Non volevo affatto lasciar perdere, dopo essermi lanciato in questa impresa: dovevo subito vederci chiaro. **Lo invito dunque a cena, come un innamorato che tende una trappola al suo amato. Ma non accettò subito, anzi ci mise un po' di tempo a convincersi. La prima volta che venne, volle andar via subito dopo cena. Io, che mi vergognavo un po', lo lasciai andare. Ma feci un secondo tentativo: e in quell'occasione dopo cena io prolungai la conversazione, senza tregua, fino a notte fonda. Così quando lui volle andarsene, con la scusa che era tardi lo convinsi a restare. Era dunque coricato sul letto accanto al mio, là dove avevamo cenato, e nessun altro dormiva con noi. Fin qui, quel che ho raccontato potrei dirlo davanti a tutti. Ma quel che segue voi non me lo sentireste affatto dire se, come dice il proverbio, nel vino (bisogna o no parlare con la bocca dell'infanzia?) non ci fosse la verità.**

Del resto non mi par giusto lasciare in ombra quel che di meraviglioso fece Socrate, proprio

adesso che ne sto facendo l'elogio. E poi io **sono come uno morso da una vipera**: queste persone, si dice, non raccontano affatto quel che han passato, se non ad altri che sono stati anch'essi morsi, perché solo loro possono comprendere, e scusare tutto ciò che si è osato fare o dire per l'angoscia del dolore. E io son stato morso da un dente più crudele, e in una parte della persona che aumenta la crudeltà: nel cuore, nell'anima (poco importa il nome).

La **filosofia** con i suoi discorsi mi ha trafitto col suo morso, che penetra più a fondo del dente della vipera quando si impadronisce dell'anima di un giovane non privo di talento e gli fa fare e dire ogni sorta di stravaganze – ed eccomi qua con Fedro, con Agatone, con Erissimaco, con Pausania, con Aristodemo, ed anche con Aristofane, senza parlare di Socrate, e con tanti altri, tutti attenti come me al delirio filosofico e alla sua forza dionisiaca. Vi chiedo dunque d'ascoltarmi perché certo mi perdonerete per quel che ho fatto allora e per quel che dico oggi. E voi servitori, voi tutti che siete profani, se state ascoltando, tappatevi le orecchie con le porte più spesse. E allora, miei amici, quando la lampada fu spenta e i servi se ne furono andati, io pensai che non dovevo più giocare d'astuzia con lui, ma dire francamente il mio pensiero. Gli dissi allora, scuotendolo:

“Dormi, Socrate?”

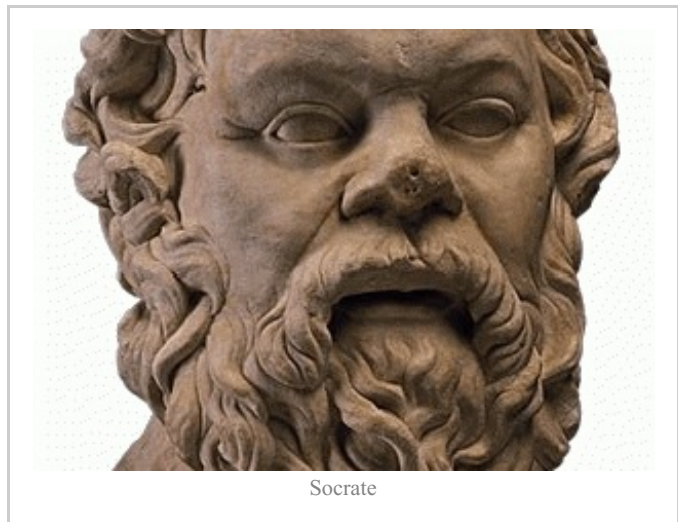
“Per nulla”, rispose.

“Sai cosa penso?”

“Che cosa?”

“Penso che tu saresti un amante degno di me, il solo che lo sia, e vedo che esiti a parlarne. Quanto ai miei sentimenti, mi son convinto di questo: che è stupido, io credo, non cedere ai tuoi desideri in questo, come in ogni cosa in cui tu avessi bisogno, la mia fortuna o i miei amici. **Niente, infatti, è più importante ai miei occhi che migliorare il più possibile me stesso, e io penso che su questa strada nessuno mi può aiutare più di te. Quindi mi vergognerei dinanzi alle persone sagge di non cedere ad un uomo come te più di quanto mi vergognerei dinanzi alla massa degli ignoranti di cedere.**”

Mi ascolta, prende la sua solita aria ironica e mi dice: “Mio caro Alcibiade, se quel che dici sul mio conto è vero, se ho davvero il potere di renderti migliore, devo dire che ci sai proprio fare. Tu vedi senza dubbio in me una bellezza fuori del comune e ben differente dalla tua. Se l'aver visto questo ti spinge a legarti a me e a scambiare bellezza con bellezza, il guadagno che tu pensi di fare alle mie spalle non è affatto piccolo.



Socrate

**Tu non vuoi più possedere l'apparenza della bellezza, ma la bellezza reale, e quindi sogni di scambiare – non c'è dubbio – il bronzo con l'oro. Eh no, mio bell'amico, guarda meglio! T'illudi sul mio conto: io non sono niente. Lo sguardo della mente comincia davvero a esser penetrante quando gli occhi cominciano a veder meno: e tu sei ancora molto lontano da**

**quel momento”.**

Al che io rispondo: “Per quel che mi riguarda, sia ben chiaro, io non ho detto niente che non penso. A te, adesso, decidere ciò che è meglio per te e per me.” “Hai ragione – mi fa -. Nei prossimi giorni noi ci chiariremo, e agiremo nella maniera che sembrerà migliore ad entrambi, su questo punto come su tutto il resto.”

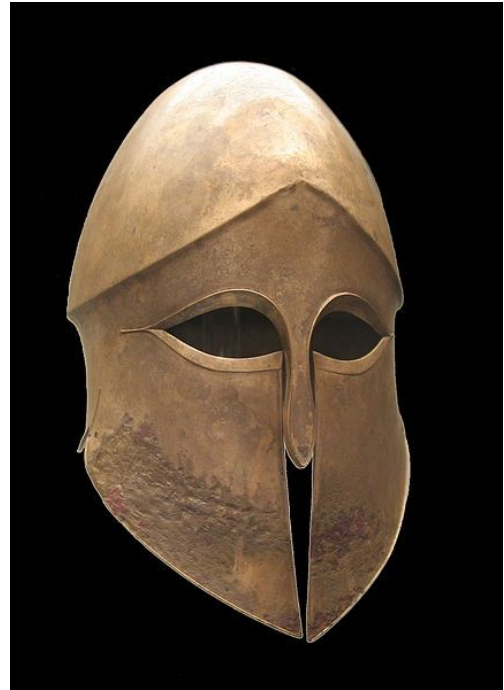
Dopo questo dialogo, io credevo di aver lanciato un dardo che l’avesse trafitto. Mi alzai e, senza permettergli di reagire, **stesi su di lui il mio mantello** – era inverno – e **mi allungai sotto il suo, ormai vecchio, e presi tra le mie braccia quest’essere veramente meraviglioso, demonico, e restai con lui tutta la notte.** Adesso non dirai che mento, Socrate. Ma tutto questo dimostra quanto lui fosse più forte: non degnò di uno sguardo la mia bellezza, non se ne curò affatto, fu quasi offensivo in questo. E dire che credevo di non essere affatto male, miei giudici (sì, giudici della superiorità di Socrate). Ebbene sappiatelo – ve lo giuro sugli dèi e sulle dee – io mi alzai dopo aver dormito a fianco di Socrate senza che nulla fosse accaduto, come se avessi dormito con mio padre o con mio fratello maggiore. Immaginate il mio stato d’animo! **Certo, mi ero quasi offeso, ma apprezzavo il suo carattere, la sua saggezza, la sua forza d’animo.**

Avevo trovato un essere dotato di un’intelligenza e di una fermezza che avrei credute introvabili: e così non potevo prendermela con lui e privarmi della sua compagnia, né d’altra parte vedevo come attirarlo dove volevo io. Sapevo bene che era totalmente invulnerabile al denaro, più di Aiace davanti alle armi. Sul solo punto in cui credevo si sarebbe lasciato catturare, ecco, era appena fuggito. Insomma, completamente schiavo di quest’uomo, come mai nessuno lo è stato d’altri, gli giravo vanamente attorno.



**Tutto questo accadde prima della spedizione di Potidea.** Entrambi vi partecipammo, e prendemmo anche i pasti insieme. Quel che è certo, è che **resisteva alle fatiche non solo meglio di me, ma di tutti gli altri.** Quando capitava che le comunicazioni fossero interrotte in qualche punto, e in guerra succede, e noi restavamo senza mangiare, nessun altro aveva tanta resistenza alla fame. Al contrario, se eravamo ben riforniti, sapeva approfittarne meglio degli altri, in particolare per bere; non che ci fosse portato, ma se lo si forzava un po', lui poi superava tutti e – cosa assai strana – nessuno ha mai visto Socrate ubriaco.

E credo che questa notte stessa avrete la prova di quanto dico. Quanto al freddo – e nella zona di Potidea gli inverni sono terribili – Socrate è del tutto straordinario. Vi racconto un episodio. Era un giorno di terribile gelo, quanto di peggio potete immaginare, uno di quei giorni in cui tutti evitano di uscire e se lo fanno si infagottano tutti, i piedi avvolti in panni di feltro o in pelli di agnello. **Socrate se ne uscì coperto solo dal mantello che porta sempre andando a piedi nudi sul ghiaccio con più tranquillità di quelli che avevano le scarpe: e così i soldati lo guardavano di traverso, perché pensavano li volesse umiliare.**



E c'è dell'altro da dire. "E' straordinario ciò che fece e sopportò il forte eroe", laggiù in guerra: vale veramente la pena di sentire la storia che ho da raccontare. **Un giorno si mise a meditare sin dal primo mattino, e restava fermo a seguire le sue idee. Non riusciva a venire a capo dei suoi problemi, e così stava lì, in piedi, a riflettere. Era già mezzogiorno e gli altri soldati l'osservavano, stupiti, e la voce che Socrate era in piedi a riflettere sin dal mattino presto cominciò a circolare; finché, venuta la sera, alcuni soldati della Ionia dopo cena portarono fuori i loro letti da campo – era estate – e si sdraiarono al fresco, a guardar Socrate, per vedere se avrebbe passato la notte in piedi. E così fece, sino alle prime luci del mattino. Solo allora se ne andò, dopo aver elevato una preghiera al Sole.**

Adesso, se volete, dobbiamo dir qualcosa della sua condotta in combattimento – perché anche su questo punto bisogna rendergli giustizia. Quando ci fu lo scontro per il quale i generali mi assegnarono un premio per il mio coraggio, riuscii a salvarmi proprio per merito suo. Ero ferito, lui si rifiutò di abbandonarmi e riuscì a salvare sia me che le mie armi. Allora io chiesi ai generali di assegnare il premio a te: non potrai certo, Socrate, dire adesso che io

mento, e neppure rimproverarmi per quel che dico. Ma i generali, considerando la posizione in cui ero, volevano dare a me il premio, e tu hai personalmente insistito più di loro perché il premio invece andasse a me.



Antonio Canova, Socrate salva Alcibiade nella battaglia di Potidea

Ricordo un'altra occasione, amici, in cui valeva la pena di vedere Socrate: fu quando il nostro esercito a Delio fu messo in rotta. In quell'occasione fu il caso a farmelo incontrare. Io ero a cavallo, e lui era oplita. Stava ripiegando insieme a Lachete, tra le truppe sbandate, quando io capito lì per caso, li vedo e per incoraggiarli dico loro che non li avrei abbandonati. In quell'occasione ho potuto osservare Socrate ancora meglio che a Potidea, perché avevo meno da temere, essendo a cavallo.

Aveva più sangue freddo di Lachete – e quanto! – e dava l'impressione (uso le tue parole, Aristofane) di avanzare come se si trovasse in una strada d'Atene “sicuro di sé, gettando occhiate di fianco”, osservando con occhio tranquillo amici e nemici e facendo vedere chiaramente, e da lontano, che si sarebbe difeso sino in fondo se qualcuno avesse voluto attaccarlo.

E così andava senza mostrare alcuna inquietudine, insieme con il suo compagno: gli opliti che, in simili situazioni, si comportano in



questa maniera di solito non vengono affatto attaccati dai nemici, che invece inseguono chi scappa in disordine. Molti altri aspetti del carattere di Socrate potrebbero essere oggetti di un elogio, perché sono veramente ammirevoli.

Riguardo a queste cose, però, anche altri uomini probabilmente meritano gli stessi elogi. **C'è qualcosa in Socrate, invece, che lo rende meravigliosamente unico, assolutamente diverso** da tutti gli altri uomini del passato e del presente. Infatti, volendo, si può trovare l'immagine di Achille in Brasida e in altri, Pericle può ricordare Nestore o Antenore, e questi casi non sono isolati: si possono fare paragoni simili a proposito di tanti altri.

Ma l'incredibile di quest'uomo è che lui e i suoi discorsi non hanno paragoni né nel passato né oggi, per quanto si cerchi con attenzione, a meno che non lo si voglia paragonare come facevo io prima: non ad altri uomini, ma ai Sileni e ai Satiri – che si tratti di lui o delle sue parole. Sì, perché c'è una cosa che ho dimenticato di precisare: **anche i suoi discorsi sono simili alle statuette dei Sileni che si aprono**. Infatti, se si ascolta quel che dice Socrate, a prima vista le sue parole possono sembrare quasi comiche, tutte intrecciate con strani discorsi: esteriormente **ricordano proprio gli intrecci della pelle di un satiro insolente**.

Parla di asini da soma, di fabbri, di sellai, di conciatori di pelli, ed ha sempre l'aria di dire le stesse cose con le stesse parole. Chi non sa o è poco attento, c'è caso che rida dei suoi discorsi. Ma se li apri e li osservi bene, penetrandone il senso, scopri che solo le sue parole hanno un loro senso profondo: parla come un dio, e la folla delle immagini che usa, affascinanti, rimandano sempre alla virtù. Chi lo ascolta è portato verso le cose più alte; anzi, meglio, è guidato a tenere sempre davanti gli occhi tutto quel che è necessario per diventare un uomo che vale. Ecco, amici, il mio elogio di Socrate. Quanto ai rimproveri che ho da fargli, li ho mescolati al racconto di quel che mi ha combinato.

Del resto non sono il solo che ha trattato in questo modo: ha fatto lo stesso con Carmide, il figlio di Glaucone, con Eutidemo, il figlio di Dioele, **tutta gente che ha ingannato con la sua aria da innamorato, con la conseguenza che furono loro ad innamorarsi di lui**. Io ti avverto, Agatone: non farti ingannare da quell'uomo! Che la nostra esperienza ti sia di monito! Che non accada come dice il proverbio: "l'ingenuo fanciullo non impara che soffrendo".

Quando Alcibiade ebbe parlato così, **l'ilarità fu generale, anche perché s'era capito ch'era ancora innamorato di Socrate**. E così Socrate gli disse:

“Tu non hai affatto l’aria d’aver bevuto, Alcibiade. Altrimenti non avresti fatto un discorso così sottile, tutto fatto per nascondere il tuo vero obiettivo, che è venuto fuori solo alla fine: ne hai parlato come se fosse una cosa secondaria, e invece tu hai fatto tutto un lungo discorso solo per cercare di guastare l’amicizia tra Agatone e me. E tutto perché sei convinto che io debba amare solo te, nessun altro che te, e che Agatone debba essere amato soltanto da te, da nessun altro che da te. Ma non t’è andata bene: il tuo dramma satiresco, la tua storia di Sileni, abbiamo capito tutti cosa significhi. E allora, mio caro Agatone, bisogna che lui non vinca a questo gioco: sta ben attento che nessuno possa mettersi tra me e te.”

E Agatone di rimando: “Hai detto proprio la verità, Socrate. E ne ho le prove: si è venuto a sdraiare proprio tra te e me, per separarci. Ma non ci guadagnerà niente a far così, perché io torno proprio a mettermi accanto a te.”

“Oh, bene, – disse Socrate – ti voglio proprio vicino!”

“Per Zeus, – disse Alcibiade – quante me ne fa passare quest’uomo! Pensa sempre come fare per aver l’ultima parola con me. Socrate, sei proprio straordinario! Ma lascia almeno che Agatone stia tra noi due.”

“E’ impossibile – disse Socrate -. Perché tu hai appena fatto il mio elogio, e io devo a mia volta far quello della persona che sta alla mia destra. Quindi, se Agatone si mette al tuo fianco, alla tua destra, dovrà mettersi a fare il mio elogio prima che io abbia fatto il suo. Lascialo piuttosto stare dov’è, mio divino amico, e non essere geloso se faccio il suo elogio, perché desidero proprio cantare le sue lodi”.

“Bravo! – disse Agatone -. Lo vedi tu stesso, Alcibiade: non è proprio possibile che resti qui. Voglio a tutti i costi cambiar posto, e ascoltare il mio elogio da Socrate”.

“Ecco – disse Alcibiade -, finisce sempre così. Quando c’è Socrate, non c’è posto che per lui accanto ai bei ragazzi. Guarda che razza di ragione ha saputo trovare adesso per farselo stare vicino!”



Agatone si era alzato per andarsi a mettere accanto a Socrate, **quando all’improvviso tutta una banda di gente allegra spuntò dalla porta**. Qualcuno era uscito e l’avevano trovata aperta, e così erano entrati e s’erano uniti alla compagnia. **Gran baccano in tutta la sala: senza più alcuna regola, si bevve allegramente un sacco di vino.**

Allora, mi disse Aristodemo, Erissimaco, Fedro e qualcun altro andò via. Lui, Aristodemo, fu preso dal sonno e dormì tanto, perché le notti erano lunghe. Si svegliò ch’era giorno e i galli già cantavano. Alzatosi, vide che gli altri dormivano o erano andati via.

Solo Agatone, Aristofane e Socrate erano ancora svegli e bevevano da una gran coppa

che si passavano da sinistra a destra. Socrate chiacchierava con loro. Aristodemo non ricordava, mi disse, il resto della conversazione, perché non aveva potuto seguire l'inizio e dormicchiava ancora un po'.

Ma in sostanza, disse, Socrate stava cercando di convincere gli altri a riconoscere che **un uomo può riuscire egualmente bene a comporre commedie e tragedie, e che l'arte del poeta tragico non è diversa da quella del poeta comico**. Loro furono costretti a dargli ragione, ma non è proprio che lo seguissero del tutto: stavano cominciando a dormicchiare. Il primo ad addormentarsi fu Aristofane, poi, ormai in pieno giorno, s'addormentò anche Agatone.

**Allora Socrate, visto che si erano addormentati, si alzò e andò via.** Aristodemo lo seguì, come sempre faceva. Socrate andò al Liceo, si lavò e passò il resto della giornata come sempre faceva. Dopo, verso sera, se ne andò a casa a riposare”.